

EDUCARE OGGI
LA VITA DEI RAGAZZI/6

A CURA
DELL'AZIONE
CATTOLICA dei
ragazzi

Per tutti PERSONE

CONTRIBUTI DI:

Robert Cheaib

Matteo Corzani

Claudia D'Antoni

Veronica Donatello

Michele Gennuso

Luca Marcelli

Giulio Michelini

Martino Nardelli

Anna Peiretti

Luigi Russo

La bellezza
della prossimità:
comunità cristiana,
persone disabili,
dolore innocente

Il volume, ideato dall'Ufficio centrale e dai Consiglieri nazionali dell'Azione cattolica dei ragazzi, è stato curato da Luca Marcelli, Claudia D'Antoni e Martino Nardelli.

© 2018 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Per i brani biblici riportati in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei
© Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”,
Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani papali © Libreria Editrice Vaticana

Grafica: Redazione Ave-Faa

ISBN 978-88-3271-130-1

Introduzione

Farsi prossimi per scoprirsi “altri” con l’“Altro”

di LUCA MARCELLI
CLAUDIA D’ANTONI
MARTINO NARDELLI*

*La saggezza è saper stare con la differenza
senza voler eliminare la differenza.*

(Gregory Bateson)

Nel tempo dell’ideologia della crisi e delle cosiddette «passioni tristi» dove le categorie della precarietà e dell’inquietudine fanno oscillare le prospettive degli individui dal «futuro come promessa» al «futuro come minaccia»¹, l’Azione cattolica ha ormai di contro intrapreso da tempo alcuni esercizi di stile, necessari per continuare a custodire e promuovere orizzonti di bene e di possibilità.

L’impegno a costruire alleanze all’interno dell’ambito ecclesiale e civile, per diffondere insieme una *cultura della prossimità*, in risposta ai bisogni reali del contesto in cui ci troviamo a vivere, appare infatti la

* Curatori del volume.

¹ M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L’epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2005.

strada più indicata per riscoprire quel gusto originario dell'essere pienamente riconosciuti e ascoltati senza il timore di perdere se stessi, ma con l'ardente desiderio di scoprirsi "altri" con "l'Altro". Se assistiamo a una sorta di fissione sociale, dove il separarsi sembra essere l'unica risposta possibile alle conflittualità insanabili, ecco che trovarsi insieme, lavorare insieme assume un valore fortemente profetico.

Per tutti persone rappresenta, dunque, la "prima tappa"² dell'impegno dell'Azione cattolica dei ragazzi a farsi incontro "tra" e "con" soggetti differenti accomunati dal desiderio di integrare e accompagnare i piccoli ad abitare quelle periferie esistenziali che noi, giovani e adulti, timorosi di non essere in grado di farvi fronte, spesso emarginiamo anche dall'anima³. Ma più ancora *Per tutti persone* nasce da un'esperienza di autentico protagonismo dei bambini e dei ragazzi che nel documento a cui hanno lavorato nell'ultima assemblea na-

² La riflessione che l'Azione cattolica dei ragazzi ha avviato quest'anno sulle periferie esistenziali dei bambini e dei ragazzi (all'interno del seminario di studio di Rimini del 10-11 marzo 2018 e del campo nazionale di Anagni del 27-31 luglio 2018) avrà infatti seguito in una seconda pubblicazione (in uscita nei prossimi mesi sempre per i tipi Ave) dal titolo *Nessuno è lontano. La realtà si vede meglio dalla periferia*, che racchiuderà i contributi di approfondimento legati ai temi del bullismo, dell'intercultura e delle famiglie ferite.

³ Nel contesto del seminario nazionale Acr *Per tutti persone. L'esperienza associativa per l'integrazione delle persone disabili*, Rimini 10-11 marzo 2018, è stato per noi esemplare, in tal senso, l'incontro e il confronto con la *start up* Link@ut, impegnata nel garantire una partecipazione più autonoma alla vita sociale e lavorativa delle persone con autismo e la Comunità papa Giovanni XXIII alla quale ci unisce una fraterna amicizia che ci ha visto insieme su progetti comuni (su tutti la campagna contro le vittime di tratta e sfruttamento).

zionale (2017) hanno espressamente chiesto ai giovani e agli adulti di impegnarsi con loro nella promozione del dialogo e dell'incontro con la diversità.

Ecco, la prima cosa che ci siamo detti è: non basta ascoltare i piccoli, bisogna prenderli sul serio!

Nel cuore dei bambini e dei ragazzi è chiara l'idea che "la differenza non è mai una sottrazione".

Questo desiderio che i piccoli hanno espresso nell'assemblea nazionale ha trovato seguito nel seminario di studio di novembre⁴. È stata l'occasione in cui ci siamo interrogati sugli scenari futuri, su come costruire insieme un'Acr che esprima quella maternità ecclesiale a cui papa Francesco ci ha invitato.

Non siamo certo digiuni. Non mancano sul territorio nazionale iniziative e progetti che le associazioni parrocchiali e diocesane curano per l'integrazione dei disabili e l'accompagnamento del dolore innocente (prime due "periferie esistenziali" dei bambini e dei ragazzi indagate all'interno di questa pubblicazione). Vogliamo però in questa occasione fare un passo in più, un passo oltre. Vogliamo *imparare* – ed è proprio questo il verbo giusto – *a pensarci come comunità cristiana inclusiva da subito*. I contributi contenuti nel presente testo intendono essere un supporto in tal senso.

La prima parte del volume ci consente, a tal proposito, di confrontarci con una manifestazione del-

⁴ Si fa riferimento al seminario nazionale di programmazione Acr, *Ascoltare per camminare. L'Acr per un nuovo protagonismo dei battezzati*, Roma, 25-26 novembre 2017.

la differenza che è quella della disabilità. Spesso ci si interroga su quali azioni adottare, tralasciando quale persona, quale significato c'è dietro un bisogno. Al contempo ci si chiede "insieme a chi" è possibile e necessario condividere il proprio impegno nell'essere «facilitatori di una comunicazione di significati» e intercettare il bisogno di relazione e progetto che è *per tutti*. Il lasciarci educare dalla *bellezza della prossimità* passa anche e soprattutto da un itinerario che "dalla" e "con la" Sacra Scrittura sollecita ogni uomo, ogni donna e la comunità a rinnovare il proprio impegno ad accogliere, rialzare, reintegrare anche le manifestazioni più dolorose e faticose dell'esperienza umana perché siano nuovo "varco" e possibilità di incontro. Concordi con Bonhoeffer che «ogni comunità cristiana deve sapere che non solo i deboli hanno bisogno dei forti, ma che questi ultimi non possono essere veramente uomini senza i primi», il volume ci spinge a interrogarci su come essere davvero inclusivi *con tutti e per tutti*. Una comunità che non si fermi alla paura e al senso di inadeguatezza, ma si orienti al cambiamento spendendosi per incrementare le risorse e le energie di ciascuno, perché *a tutti* sia data la possibilità di crescere, incontrare il Signore e creare nuovo Bene guardando alla «Bellezza dell'umano nelle sue differenti sfumature». «Mai [...] partire pensando di un bambino, di una persona, che lui non capisca», ci dice Matteo Corzani nella testimonianza che chiude la prima parte di *Per tutti persone*, «ma pensare sempre

che c'è un mistero più grande di noi dentro ciascun essere umano e che l'amore, la fiducia e il rispetto lo faranno fiorire». Più che percorsi speciali, è la possibilità di includere chi è “compromesso” nei cammini “di tutti” che consente alle “periferie” di ciascuno di rintracciare il “centro” del proprio Bene.

Accanto alla disabilità un altro nodo fondamentale nell'orizzonte delle periferie esistenziali dei bambini e dei ragazzi che la seconda parte del volume affronta, è quello del dolore innocente, una locuzione che ha un significato amplissimo e abbastanza controverso che chiama in causa direttamente anche il nostro rapporto con la fede.

Perché i bambini soffrono? Tra fede, silenzio e stupore *Per tutti persone* prova anche a sostare nel mistero di questa domanda che attraversa da secoli l'esistenza.

Vi entra in punta di piedi e “con molto pudore”, interrogandosi sul dolore a prescindere dalla sua entità e nella consapevolezza che «chi conta le bastonate non è come chi le riceve». Abbiamo provato, nel percorso vissuto, a “razionalizzare” il male fisico e a riprenderci dai turbamenti di quella domanda assillante: dov'è Dio nel dolore? Lo abbiamo intercettato e poi incontrato «nel dolore innocente» e «nella convinzione ostinata che il male non è la condizione di normalità, perché siamo fatti per il bene». E Dio ci aspetta proprio lì a braccia aperte, nel bene che compiamo. Per questo, seppur con fatica, anche nella contemplazione di questa periferia ci impegniamo a gustare la bellezza

di quella prossimità che risiede nello stare vicini alla sofferenza facendoci “spazio e casa di Dio” e incarnando il suo Bene.

Ci riscopriamo allora chiamati e amati a “collocare ogni dolore”, a intercettarne e svelarne la preziosità e lasciare spalancate “le porte” che “apre”. Lo facciamo recuperando racconti e parole nuove “per” i piccoli e “con” i piccoli. Lo facciamo altresì ricordandoci che ciascun bambino e ragazzo è una “persona tutta intera” che ha il diritto di ascoltare cose “piccole ma integre” che mantengano la complessità del mondo, adattandola all’altezza delle loro orecchie e soprattutto del loro cuore.

L’augurio che rivolgiamo, allora, a ciascuno è quello di lasciarsi attraversare dalla differenza per intercettarne i dettagli che aiutano a contemplare quel dono dell’*“insieme”* per generare e condividere nuova Bellezza... *in tutti e per tutti!*

Non esiste un dolore colpevole

di MICHELE GENNUSO*

Frantumi

Mi piace pensare al dolore come a un enorme masso che improvvisamente da un'alta montagna comincia a rotolare giù; inizia a viaggiare lentamente, mosso non si sa bene da cosa; il suo scivolare progressivamente si fa più rapido e non si cura della strada che calpesta. Irrompe in un'armonia che non gli appartiene e che probabilmente è stata realizzata con fatica certissima nel lento crescere del quotidiano. Non ha un obiettivo preciso, rotola perché per sua natura il dolore accade, e si realizza, si sviluppa nella sua essenza. Rotola veloce perché talvolta trova necessario autoalimentarsi e

* Neurologo presso l'Ospedale di Crema (Cr). Michele Gennuso è professore a contratto di neurologia presso l'Università degli Studi di Brescia.

come una dinamo produce qualcos'altro, qualcosa di diverso da sé. Il dolore quindi ama trasformarsi e trasformare! Il dolore irrompe, ti si può schiantare contro e ferirti, e dopo averti ferito non si cura di quello che ti ha lasciato e di come ti ha ridotto, è destinato a continuare la sua corsa. Però, arriverà un momento in cui anche il dolore, anche questo masso veloce, si fermerà, il più delle volte schiantandosi contro qualcosa di più grande e si sgretolerà. Ecco che allora inizia il lavoro più importante. Recarsi con le proprie ferite accanto ai frammenti di questo dolore, di questo masso, prendere ogni frammento, uno per uno, sentirne il calore o anche la freddezza, accarezzarne le asperità, gli spigoli, guardare ogni riflesso della pietra, scorgere pezzi di pelle, della nostra, della mia pelle che sono rimasti attaccati, osservare tracce di sangue, o di lacrime, o di saliva. Rimettere i pezzi insieme, ma con una logica personale, rendere questo dolore un totem, un simbolo di un momento che non possiamo dimenticare, ma che dobbiamo trovare la forza di *non-ricordare* più. Non posso dimenticare le lacrime che ho versato, il dolore fisico e interiore che ho provato, la rabbia, la delusione, lo sconforto, ma posso evitare di "*ridare il cuore*" a quei momenti, di "*ri-cor-dare*", posso permettermi, e devo concedermi, di non soffrire ancora ma di rendere la memoria del mio dolore la parte più solida di me, che alimenta la mia coscienza rendendola spessa. Il masso che ha rotolato nella mia vita, che mi ha ferito e che ha cercato di togliermi qualcosa di

prezioso, mi ha rinfrancato. «Quando sono debole, è allora che sono forte»¹.

Anatomia

Avrete tutti fatto esperienza sin da bambini del dolore. Bastava toccare incuriositi il forno dove era stata appena posizionata la teglia per la pizza. La curiosità legittima veniva “punita” dal dolore. E come non ricordare le prime corse in bicicletta, sicuri di poter superare ogni ostacolo, senza pensare che anche una semplice piccola buca ci poteva far scivolare a terra sbucciandoci un ginocchio... Il dolore è storia, non c'è storia! C'è una “anatomia del dolore”, ci sono vie, neuroni, sinapsi, neurotrasmettitori, che sin da quando siamo nel grembo materno maturano per poi prepararci a riconoscere il dolore, per fuggire da questo, per evitare un danno maggiore se non ci allontaniamo dalla sua fonte. È strano immaginare un mondo senza dolore se noi siamo già anatomicamente fatti per provare dolore. Il dolore come parte integrante della maturazione di ciascuno di noi. Il dolore come mezzo per difendersi, sopravvivere, evolversi. Questo non deve ovviamente far pensare che occorre fare a gara a chi soffre di più, sarebbe un “dolorismo” inutile e per certi versi controproducente, la scienza stessa si sta impegnando e sforzando affinché nuove terapie e nuovi approcci possano lenire il dolore e la sofferenza.

¹ 2Cor 12,10b.

Credo però che educare i nostri ragazzi all'idea che una vita senza dolore sia possibile è rischioso, occorre sperimentare anche quel "pizzico" di dolore, quella "goccia" di frustrazione per non trovarsi impreparati o eccessivamente fragili, anche perché l'esperienza del dolore apre alla speranza, alla ricerca di uno sguardo, di un abbraccio, di un conforto, di un ascolto, di una relazione, l'esperienza del dolore diventa un mezzo che crea una nuova anatomia relazionale tra le persone!

Nodi e cemento

Perché il dolore? Ricordo tempo fa di aver letto un'espressione interessante: spesso nella vita è come se fossimo sotto un grande telaio, vediamo solo tantissimi nodi, magari disordinati e tutto sommato sgradevoli alla vista, non riusciamo né possiamo percepire la bellezza dell'ordito e delle trame perché Colui che ci sta lavorando è sopra di noi. Questo, a mio avviso, per i credenti non rappresenta una mera consolazione, ma una collocazione. Mi piace immaginare la mia vita come un puzzle da costruire, giorno per giorno, pezzo per pezzo, e il dolore ha, deve avere, il suo spazio e il suo senso che potrò apprezzare solo alla fine. Devo collocare ogni dolore! Poi occorrerà voltarsi indietro, guardare la strada percorsa, le persone incontrate, amate e perse per strada, le occasioni volute, desiderate e conquistate e quelle che ci sono apparentemente arrivate per caso ma di cui abbiamo fatto tesoro.

Occorre collocare ogni pezzo fidandosi di Chi ha pensato questo disegno; qualcuno, infatti, diceva che la vita è un mistero di cui non ti si chiede di dare spiegazione ma compimento. E per chi non crede? Una chiave di lettura del senso del dolore potrebbe essere la solidarietà, quel sentimento umano, tutto umano, che gioca il ruolo del cemento tra i mattoni: nella individualità della propria forma si resta uniti sostenendosi vicendevolmente per rendere minore la fatica.

Colpevole o innocente?

Ci sono bambini che si ammalano, che nascono con patologie congenite, che muoiono, sì, muoiono per la fame o sotto una pioggia di bombe. Ci sono bambini a cui viene spento lentamente l'entusiasmo perché abusati tra le mura domestiche, altri più fragili che vengono derisi e bullizzati. Ci sono bambini a cui viene chiesto di crescere, e di farlo in fretta, perché il mondo che si trovano ad abitare sta bruciando le loro tappe. Ci sono bambini che soffrono e che provano dolore. Ci sono bambini che hanno il diritto di non comprendere, di non capire come mai non possono correre, saltare, ridere, scherzare, videogiocare, come tutti gli altri loro coetanei. Io non credo che esista un dolore colpevole, nessuno deve soffrire per una colpa; la fragilità dell'uomo, di ogni uomo, contiene l'errore, la possibilità di sbagliare e questo non può determinare un costo da pagare, una colpa da espiare; il dolore è una pioggia che cade su tutti indistintamente, il do-

lore è grandine che colpisce, è vento che scardina, il dolore non guarda in faccia, non calcola gli anni, non considera le esperienze fatte, non si interroga sulle conseguenze, non desidera; il dolore avviene! E se non esiste un dolore colpevole non può esistere un dolore innocente. Per il mio lavoro incontro ogni giorno sguardi di dolore. Ci sono sguardi che non si possono dimenticare, sebbene innacquati talvolta da lacrime che però non riescono a fare da sipario alla scena che si svolge nel profondo dell'anima; le dimensioni degli occhi e il colore dell'iride cambiano, ma lo sfondo è sempre lo stesso a prescindere dall'età, a prescindere dalla storia personale di ciascuno; il dolore negli occhi di chi soffre alimenta paura e talvolta angoscia, e servono sguardi di speranza che prosciughino non tanto le lacrime che sono necessarie, quanto piuttosto quel pozzo buio che abita il cuore di chi soffre; un bambino e un anziano vivono la stessa dimensione di paura, con consapevolezza diverse ovvio, ma quando mai la paura ha messo a tacere la ragione?

La scienza

Da medico ho sperimentato l'impotenza della mia professione quando ho scoperto la malattia di Emanuele, il mio secondo figlio! Emanuele è morto dopo un anno e mezzo di vita complicata e, tutto sommato, fuori dagli schemi della normalità della maggior parte dei neonati. Abbiamo trascorso buona parte della sua vita (io, mia moglie e suo fratello Federico)

in vari reparti di ospedale. La diagnosi della malattia malformativa di Emanuele è arrivata già nel grembo materno, non abbiamo esitato nemmeno un secondo: scoprirti così fragile e debole non ha ridotto il nostro amore per te, Emanuele, anzi lo ha centuplicato. Un bambino è il più delle volte desiderato, cercato, immaginato, accolto. È un processo che crea un'idea ben precisa del dono atteso! Tu, Emanuele, ci hai giocato uno scherzo non da poco, ci hai costretti a considerare l'essenziale, che come qualcuno ha sostenuto «è invisibile agli occhi»! È stata dura, durissima accettare che non saresti stato il figlio “normale” che i *cliché* del mondo propongono. Però i *cliché* sono noiosi, privi di originalità, uguali, ripetitivi; tu ci hai voluto destare dal sonno dell'abitudine e ci sei riuscito benissimo. La tua fragilità è diventata sinonimo di preziosità, spesso in alcune scatole si trova scritto: «Maneggiare con cura»; la cura a cui ero abituato non contemplava anche l'accettazione come medico del limite delle terapie, e ancor più dei mezzi diagnostici che spesso non ci portano a una diagnosi chiara, definita. Ed è stato sconvolgente il mio rapporto con tutti i colleghi che hanno provato a prendersi cura di te, quante lezioni ho ricevuto in quei lunghi, lunghissimi mesi... Ho imparato cosa è meglio dire, cosa è meglio tacere, come è meglio guardare e non guardare; ho imparato a non dire: “Scusi, per ora non ho tempo”. A volte mi succede ancora, purtroppo, ma tu ritorni con la tua risata a riportarmi in carreggiata, perché il medi-

co quando si prende cura veramente, “prende l’altro”, arriva a possederne le ansie, le angosce, le gioie, le speranze, i risultati, le sconfitte. Il medico non può che fare spazio, non può che accettare questa condizione di contenitore che rielabora, non può che rendere concreta quella famosa empatia che è non tanto un soffrire per l’altro, ma provare anche solo per un attimo a comprendere quanto la sofferenza dell’altro ne condizioni la piena realizzazione. «Se non diventerete [...] come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3), se riusciremo a sentire il dolore di un bambino e riusciremo a immaginare cosa prova in quegli istanti di sofferenza, non posso che pensare che ci sia qualcosa ancora oltre il cielo di cui Gesù ci parla!

Il piedistallo

Quando il dolore è entrato prepotentemente nella mia vita, ho pensato che fosse arrivato un piedistallo. Nessuno lo aveva richiesto in quel periodo, né lo davano in offerta su Amazon, ma è arrivato. Perché quando arriva il dolore che penetra oltre la pelle, le viscere, le articolazioni, e arriva fino a quella parte spesso ingombrante di noi che è l’anima alimentando una condizione di sofferenza che ti lascia senza fiato, che ti fa sentire impotente, che ti scalza dal ruolo di pilota della macchina della tua vita, quando arriva questo tipo di dolore che sconvolge le regole che ti eri dato, l’armonia che avevi creato, quando arriva quel dolore lì, ecco che sali su un piedistallo. È un luogo alto

dove a volte ti poni e dove spesso ti pongono anche tutti gli altri. Gli altri in particolare ti pongono lì in alto non perché vogliono tenerti lontano, anzi, non perché sono insensibili o freddi o egoisti: ti pongono lì perché si sentono incapaci (e magari a volte in quel momento lo sono davvero) di reggere il tuo dolore e, per paura di sentirsi inadeguati o per l'eccesso di stima che ti riconoscono, ti pongono là in alto, e diventano quasi tuoi *devoti*. D'altro canto, però, quando arrivi a soffrire c'è una grande, grandissima tentazione, quella cioè di pensare che nessuno potrà mai comprendere il tuo dolore, proprio nel significato letterale del termine “prendere con”, condividere, intascarsene una parte e rendere più pesante anche il suo cammino. E allora fuggi (forse a volte anche per tutelare gli altri) e ti posizioni in alto, magari anche con un po' di superbia che anestetizza la sensazione di frustrazione che si prova. In entrambi i casi però, sia che siano gli altri a farti salire sul piedistallo, sia che ti ci rechi con le tue gambe, sperimenti una cosa più dolorosa: il distacco e la distanza.

Ecco in quel momento echeggia l'urlo di disperazione di Gesù sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mc* 15,34). È stato posto in alto, ha sperimentato il dolore, la distanza, il distacco anche da Dio stesso, ha urlato la sua disperazione al Padre, e questo ci dona un grande senso e una grande speranza, questo sdogana la nostra “legittima disperazione” di fronte al dolore nostro e delle persone che

amiamo. Ma la storia dell'angusto piedistallo di Gesù non si ferma alla disperazione: procede, si evolve, si allarga, non si restringe, non si avvita su se stessa, anzi si dilata in un abbraccio più grande nelle mani del Padre, che trasforma tutto questo dolore in qualcosa di più grande e di eterno, come grandi ed eterni sono quegli abbracci che chi soffre sperimenta lungo il cammino in una corsia di ospedale, in un letto di dolore, in un sms che gli fa capire che qualcuno c'è e lo pensa e, anche se distante, gli è accanto! Chi ha sofferto non dimentica, sposta in una dimensione di eternità coloro che gli sono stati accanto.

Spiragli

Ci sono dolori evitabili? Sì, eccome. Ma ci sono dolori soprattutto sopportabili, dolori guardati con lenti colorate che non appartengono agli stupidi o ai superficiali, ma a coloro che rendono (quanto meno ci provano) ogni situazione un'opportunità per dare un senso alla vita!

E noi adulti "competenti" siamo responsabili dell'aria che facciamo respirare ai nostri bambini. Hanno fame di serenità, di regole, di compagni di viaggio, di testimoni "convinti e convincenti", di sorrisi, di abbracci, di carezze, di sguardi, di parole, di voci.

Questa fame è presente sempre, cresce nel dolore e nella fatica, ma fa parte del corredo che ogni bambino indossa sin da quando urla in sala parto denunciando l'assenza di qualcuno o di qualcosa!

Il dolore costringe a stare insieme!
Il dolore incolla le anime!
Il dolore nutre le relazioni!
Il dolore spalanca, non serra le porte!